

Le “nuove guerre” della globalizzazione

— Edoardo Greblo

In speeches on global security is recurring the idea that the «new wars» are the expression of a type of organized violence that differs substantially from armed conflicts typical of previous eras. According to several authors, the factors which could bring in an overall perspective this diversified set of phenomena is globalization: the «new wars» are, namely, an integral part of the transformation of modernity that are changing the scale of the organization of human society. From this point of view, the new forms of organized violence are none other than a symptom of much more profound economic and political changes. Since, in particular, that globalization undermines the independence and territorial sovereignty of states and it resizes their power and authority, it gives way, when circumstances permit, to the birth and the affirmation of new centers of power, which would compete with a framework state marked by a weak central government. The thesis of this article is that, instead, the aims of the «wars of globalization» are not substantially changed compared to the past, inasmuch the ideology and geopolitical reasons attributable to the needs of a specific political community are more important than ever.

New War

globalization

sovereignty

stability

borders/frontiers

1

Nei discorsi sulla sicurezza globale ricorre con una certa frequenza l’idea che le “nuove guerre” siano diventate, dopo la fine della Guerra fredda e nell’epoca della globalizzazione, l’espressione di un tipo di violenza organizzata che si distingue in modo sostanziale dai conflitti armati tipici delle epoche precedenti. Le caratteristiche essenziali delle “nuove guerre” sarebbero, in estrema sintesi, le seguenti: si verificano in un contesto di erosione dell’autonomia dello Stato, e talvolta della sua disintegrazione; hanno a che fare con la politica dell’identità anziché con gli obiettivi ideologici o geopolitici prevalenti nelle guerre del passato; non si combattono per la conquista dello spazio, ma per il controllo della popolazione, poiché prevedono l’espulsione coatta di ogni “altro” riconducibile a una diversa identità – e questo spiega la catastrofica inversione nel rapporto tra vittime militari e vittime civili così come le atrocità sistematiche perpetrate a danno degli inermi, dato che sono funzionali ai progetti di omogeneizzazione etnica –; vengono combattute da milizie private o privatizzate, da unità fuoriuscite da eserciti regolari o dalle forze di polizia, da signori locali della guerra o da bande criminali; tendono a rendere difficile stabilire una chiara linea di separazione tra combattenti e non-combattenti e tra aggressori e aggrediti (cfr. Van Creveld 1991; Holsti 1996; Snow 1996; Kaldor 1999; Reno 2000; de Soysa 2000; Duffield 2004; Münkler 2005; Schuurman 2010; Mundy 2011).

Secondo alcuni autori, il fattore suscettibile di ricondurre a una prospettiva d’insieme questa diversificata serie di fenomeni è la globalizzazione: le “nuove guerre” non emergono in una sorta di vuoto storico, ma sono parte integrante di quella trasformazione della modernità che sta modificando la scala dell’organizzazione della società umana per effetto dell’impatto sempre più rapido e sempre più esteso della relazioni interregionali e dei modelli di relazioni sociali. Da questo punto di vista, le nuove forme della violenza organizzata non sarebbero che un sintomo di ben più profondi mutamenti economici e politici. Dal momento, cioè, che la globalizzazione mina l’indipendenza e la sovranità territoriale degli Stati e ne ridimensiona il potere e l’autorità, essa lascia spazio, quando le circostanze lo permettono, alla nascita e all’affermazione di nuovi centri di potere, di aree decentrate di autorità che entrano in competizione con un ambito statale contrassegnato da un debole potere centrale.

La teoria delle “nuove guerre” proposta per esempio da Bauman si colloca precisamente in questo contesto, nel quadro cioè della transizione da un ordine moderno stabile, solido e prevalentemente regolato a una modernità liquida instabile, sregolata e fundamentalmente caotica (Bauman

2002; 2003a; 2003b). Questa trasformazione genera due forme distinte – anche se tra loro profondamente intrecciate – di violenza organizzata: le guerre globali, combattute a distanza mediante sistemi d’arma tecnologicamente sempre più sofisticati, e le guerre indotte dalla globalizzazione, combattute negli spazi vuoti e informi creatisi in conseguenza del collasso delle vecchie strutture dello Stato. Questi due nuovi tipi di violenza organizzata sono perciò direttamente o indirettamente collegati alla obsolescenza della spazialità politico-statuale, resa ormai irrilevante sia dalla macchina coordinata dei mercati globali sia dalle forme incoerenti e disconnesse delle politiche che affondano le radici in un qualche “luogo” inteso in senso particolaristico. Poiché l’era della modernità liquida avvantaggia la mobilità rispetto al controllo del territorio, le “nuove guerre” non si combattono per ragioni di conquista territoriale o di conversione ideologica, come nel caso dei conflitti dell’Ottocento e del primo Novecento. Le “nuove guerre” rispondono piuttosto alla logica economica della modernità liquida. Nel caso delle guerre globali, si tratta di ridimensionare la sovranità statale in modo da promuovere l’integrazione delle economie nazionali nel flusso accelerato dei mercati globali; nel caso delle guerre indotte dalla globalizzazione, si tratta invece di riproporre, in modo reattivo e sostanzialmente regressivo, il senso perduto dello spazio (Bauman 2001, 11-28). La tesi fondamentale è che alla modernità liquida si accompagna la proliferazione di nuove forme di insicurezza, violenza e paura le quali, a causa della loro intrinseca natura extraterritoriale, non possono essere circoscritte o risolte nel contenitore dello Stato-nazione. Lo spazio in cui si verificano i conflitti armati è aperto e fluido, gli avversari si fronteggiano in uno scenario di mobilità permanente, le coalizioni politico-militari sono contingenti e provvisorie. Secondo Bauman, la tipologia più comune dei conflitti armati che scoppiano negli ambienti non più regolamentati dall’opera di “polizia” degli Stati è quella rappresentata dalle “battaglie di ricognizione”, nel senso che i combattenti non si impegnano in una guerra che punta a concludersi con l’occupazione di un territorio, ma si propongono piuttosto di verificare la determinazione e le capacità di resistenza del nemico, le risorse di cui può disporre e la velocità con cui tali risorse possono essere trasferite sul campo di battaglia (Bauman 2002, 88; 2003b 92-93).

Come Bauman, anche Mary Kaldor individua nella globalizzazione la matrice causale delle nuove guerre (cfr. Kaldor 1999; 2007a 161-177; 2007b 157-183). Secondo Kaldor (1999), i fenomeni riconducibili alla globalizzazione – come la “rivoluzione nelle tecnologie dell’informazione” e “gli enormi progressi nella comunicazione e nell’elaborazione dei dati” – non hanno soltanto provocato una rivoluzione tecnologica negli affari militari,

ma hanno anche, e soprattutto, trasformato “le relazioni sociali della guerra” (11). Sebbene Kaldor condivida la distinzione proposta da Bauman tra le due distinte forme di guerra che si combattono all’ombra della globalizzazione, la sua analisi si concentra sulla guerra predatoria o di rapina piuttosto che sulle “guerre americane ad alta tecnologia”. Queste nuove forme di guerra si verificano quando l’autonomia dello Stato, in particolare la sua economia, viene erosa dalle forze globali del neoliberismo economico. Nella misura in cui le entrate fiscali degli Stati si riducono, essi perdono il controllo degli strumenti di coercizione fisica, in particolare delle forze armate regolari. Il “fallimento” dello Stato favorisce perciò una crescente privatizzazione della violenza, esercitata in varia misura da forze combattenti non-statali come gruppi militari o unità di autodifesa, mercenari o truppe regolari straniere. Utilizzando le strutture paramilitari e quel che resta delle strutture collassate dello Stato, i gruppi politici che si basano su identità collettive aggressive ed escludenti politicizzano le differenze culturali e intraprendono guerre genocide e massacri sistematici, anche per accumulare ricchezze private ottenute grazie al controllo di quel che resta delle strutture del potere statale.

Secondo Kaldor (2013), le “nuove guerre” differiscono sotto ogni aspetto dalle guerre convenzionali del passato per strategia, tattica, metodi di lotta, incremento dei livelli di spargimento di sangue, natura caotica dei conflitti e inversione nel rapporto tra perdite militari e perdite civili. **1** Kaldor sottolinea come le “nuove guerre” siano estremamente decentrate, prosperino sulla disponibilità di armi leggere a buon mercato e dipendano dalle risorse finanziarie provenienti dall’estero, come le rimesse della diaspora e gli aiuti umanitari internazionali, che spesso contribuiscono a creare o a rafforzare la nuova economia della guerra globalizzata. La sua tesi fondamentale riposa comunque sull’idea che le “nuove guerre” vengano combattute per ragioni molto diverse da quelle che alimentavano i conflitti dell’epoca pre-globalizzata: “gli scopi delle nuove guerre hanno a che fare con la politica dell’identità anziché con gli obiettivi ideologici o geopolitici tipici di epoche precedenti”. E “la politica dell’identità” differisce profondamente dalla politica delle idee che sosteneva le guerre del passato – la politica delle idee si ispirava alla logica dell’interesse nazionale oppure a un progetto orientato al futuro – in quanto “comporta una rivendicazione del potere sulla base di semplici etichette”. Inoltre, “mentre la politica delle idee era aperta a tutti e tendeva all’integrazione, la nuova politica dell’identità è essenzialmente esclusiva e tende perciò alla frammentazione” (Kaldor 1999, 16). Proprio come Bauman, anche Kaldor sostiene che le motivazioni geopolitiche abbiano ormai solo un peso limitato, poiché negli spazi immediatamente esposti ai flussi e alle dinamiche

1 Va detto che, in questo testo, Kaldor rivede in parte alcune delle sue tesi riguardo alle caratteristiche salienti delle «nuove guerre»: coinvolgimento di attori non-statali, ruolo dell’identità, indistinzione tra guerra (violenza politica) e crimine (violenza al servizio di interessi privati). Ma solo, tuttavia, per innalzarle a “un più elevato livello di astrazione” (Kaldor 2013, 15).

dell’economia globale il territorio ha un ruolo sostanzialmente trascurabile.

2

Tuttavia, la teoria delle “nuove guerre” non manca di aspetti contestabili. Non sono in realtà gli aspetti descrittivi – cioè la ricostruzione delle finalità, dei metodi di combattimento e dei modi di finanziamento che caratterizzano i nuovi conflitti armati – a destare perplessità, quanto, piuttosto, la tesi di fondo, che riconduce le “nuove guerre” a un contesto che potrebbe essere definito come “una versione estrema della globalizzazione” (Kaldor 1999 117; cfr. 2013, 2).

Anzitutto, il fatto di collegare così strettamente le “nuove guerre” alle forze della globalizzazione economica attribuisce sin troppo potere alle forze del mercato. Storicamente, le guerre si sono combattute per tutta una molteplicità di ragioni – ideologiche, geopolitiche, economiche o ecologiche – e hanno avuto origine sia nell’agire umano sia nella struttura sociale. Le guerre contemporanee, che dipendono anch’esse da contingenze storiche e dalla convergenza di numerosi fattori, non fanno eccezione. Non tutti i gruppi, le organizzazioni e gli individui coinvolti direttamente o indirettamente nei più recenti conflitti armati sono motivati dalla volontà di massimizzare le risorse economiche (cfr. Smith 2005; Gat 2006). Allo stesso modo, non tutti gli Stati più deboli sono condizionati dalle trasformazioni strutturali dell’economia mondiale nella stessa misura, e alcuni non ne sono condizionati affatto. L’argomento economico non può spiegare perché alcuni Stati, come la Somalia, la Bosnia e la Georgia, si siano trovati sull’orlo del collasso per effetto di guerre civili particolarmente brutali mentre altri, le cui economie sono state risucchiate nel vortice della globalizzazione in misura certamente maggiore, come molti paesi asiatici e africani e come gli Stati dell’America Latina, non siano stati travolti da conflitti armati straordinariamente violenti. Inoltre, l’idea che l’espansione dei mercati liberalizzati significhi automaticamente meno regolamentazione e assetti più caotici non corrisponde del tutto alla realtà. La maggior parte degli Stati tende a combinare l’apertura dei mercati con una regolamentazione più rigida – dal momento che le forze economiche e i mercati non funzionano da soli – e a porsi direttamente alla guida dei processi di negoziazione degli accordi politici che stabiliscono le regole-quadro entro le quali operano gli attori economici. Può anche darsi che la modernità sia divenuta “liquida”, ma non per questo è meno regolamentata che in passato. E ciò significa che le guerre contemporanee si verificano in un contesto sociopolitico che non è necessariamente più caotico di quello che lo ha preceduto.

In secondo luogo, per stabilire un nesso di causalità tra le guerre

contemporanee e la corsa alla liberalizzazione economica si dovrebbe dimostrare che i modelli e le dinamiche del commercio mondiale siano radicalmente mutati e che questi mutamenti abbiano prodotto un nuovo tipo di violenza organizzata. Sennonché, entrambe queste affermazioni vanno ridimensionate.

La tesi secondo cui la globalizzazione economica sia un fenomeno privo di precedenti storici è stata contestata da molti sociologi. Per esempio, Hirst e Thompson (1999), Mann (1997; 2003) e Hall (2000; 2002) hanno dimostrato che gli attuali flussi commerciali degli Stati Uniti, del Giappone e dell’Unione europea, e che equivalgono al 12 per cento del loro PIL, corrispondono approssimativamente ai livelli raggiunti prima dello scoppio della Prima guerra mondiale (cfr. Hirst & Thompson 1999; Mann 1997, 472-496; 2003; Hall 2002, 181-194). La maggior parte delle cosiddette multinazionali è costituita da aziende nazionali le cui proprietà, beni, vendite e profitti rimangono all’interno dei confini dei rispettivi Stati-nazione, dipendono dal capitale umano nazionale prodotto dai sistemi formativi locali, dalle infrastrutture nazionali della comunicazione e da forme anche sostanziali di protezionismo statale a difesa dei settori economici più vulnerabili. In altre parole, diversamente da ciò che prevede il paradigma delle “nuove guerre”, la globalizzazione economica non riduce l’influenza degli Stati nazionali, che continuano a rappresentare la spina dorsale del commercio mondiale. Inoltre, gli Stati-nazione continuano ad avere il pieno controllo delle proprie popolazioni, dal momento che gli esseri umani sono molto meno mobili delle merci, del denaro e dei servizi, e nonostante l’espansione del diritto internazionale lo Stato-nazione detiene tuttora il monopolio della produzione giuridica valida per il proprio territorio.

La seconda affermazione è ancora più problematica, e ciò anche nell’eventualità che si rinunci a stabilire un rapporto di causalità diretta tra la globalizzazione economica e la crescita del tasso di violenza nei conflitti intra-statali e ci si limiti, invece, a proporre un rapporto di causalità indiretta. Non solo la ricerca empirica dimostra come la guerra civile sia un fenomeno statisticamente in declino ² – nonostante il sensazionalismo dei media sembri quotidianamente suggerire il contrario –, per cui gli ipotetici effetti della globalizzazione potrebbero essere interpretati come un fattore che riduce, invece di alimentare, la violenza organizzata ma, e ciò è ancora più importante, la privatizzazione della violenza è riscontrabile nelle guerre del passato non meno di quanto lo sia attualmente. Come alcuni autori hanno giustamente sottolineato, la miscela esplosiva formata da signori della guerra, criminalità e violenza privatizzata è riscontrabile anche nell’età pre-globale, per esempio nella guerra civile greca del 1943-1949, nella guerra civile Nigeria-Biafra e nella guerra civile combattuta in

² Cfr. Newman (2009), per le ragioni, e Blattman & Miguel, (2010), per tutti i dati empirici.

Congo nei primi anni Sessanta (Kalyvas 2006, 333; Newman 2004, 183-184). Non solo i fenomeni di dislocazione globale degli schemi politici non contribuiscono a spiegare i conflitti che sembrerebbero meglio esemplificare il modello delle “nuove guerre”, come quelli dei Balcani, del Corno d’Africa e del Caucaso, che hanno preceduto o che sono esplosi al là del raggio d’influenza del liberalismo economico, né le guerre in Siria e in Libia, dove lo Stato islamico mira alla creazione di una entità statale territoriale stabile in grado di condizionare la scena politica del Medio Oriente. Persino le guerre che rappresentano il caso di studio proposto da Kaldor, le guerre di successione combattute nella ex-Jugoslavia, avevano ben poco a che fare con la globalizzazione economica.

Non meno discutibile è l’idea che le “nuove guerre” siano fenomeni ormai privi di significato geopolitico, dal momento che “l’era dello spazio” è ormai alle nostre spalle e che per le guerre globalizzate il territorio ha un’importanza secondaria. In primo luogo, questa tesi riposa su una comparazione piuttosto azzardata tra gli Stati-nazione tipici della prima modernità e dell’età tardomoderna e i sistemi politici postmoderni – i primi descritti come apparati fortemente centralizzati e dotati ciascuno del pieno controllo sul proprio territorio, sulla propria economia e sulla propria popolazione; i secondi in modo esattamente contrario. In questa prospettiva, la prima modernità risulta associata esclusivamente agli Stati-nazione economicamente e politicamente autarchici e ossessionati dall’espansione territoriale, mentre quella attuale viene descritta come un’epoca di interdipendenza economica e di integrazione globale. In realtà, gli Stati-nazione che hanno dato vita al sistema politico di tipo westfaliano sono emersi e si sono consolidati in un contesto dominato da due forze rivali: il commercio internazionale e la competizione politica e militare. Gli Stati-nazione non hanno mai avuto il profilo di isole autarchicamente isolate, ma si sono evoluti anche in risposta ai mutamenti del contesto geopolitico, poiché sono stati gli sviluppi del commercio internazionale e dell’economia che hanno contribuito a rafforzarli e a trasformarli in macchine militari sempre più potenti. In altre parole, lo spazio economico transnazionale non è qualcosa di inedito né qualcosa che possa essere considerato estraneo alla nascita e agli sviluppi dello Stato-nazione.

Inoltre, la potenza militare rimane tuttora la principale garanzia a lungo termine della crescita in campo economico, poiché tutte e tre le aree geopolitiche più ricche – gli Stati Uniti, l’Unione europea e il Giappone – si sono sviluppate sotto l’ombrello della supremazia militare americana, che fornisce a tutto l’Occidente (comunque lo si voglia definire) le condizioni essenziali di stabilità geopolitica e di sicurezza. Sebbene la maggior parte degli Stati occidentali si sia convertita dalla “geopolitica *hard*” a una

“geopolitica *soft*” (Mann 1997, 472-496), non si può dire lo stesso anche per il resto del mondo. Nella maggior parte degli Stati, a differenza di quanto sostiene Bauman (Cfr. 2003b, 101), il servizio di leva è tuttora in vigore, e ciò impedisce di considerarlo come un semplice relitto del passato, come sostengono i teorici delle “nuove guerre”. E, anche in Occidente, quasi tutti gli Stati si riservano il diritto di reintrodurre la coscrizione obbligatoria in caso di necessità. Inoltre, per quanto gli Stati occidentali abbiano ridotto in termini quantitativi il peso delle forze militari, il monopolio dello Stato nell’uso legittimo della violenza si è ulteriormente rafforzato grazie alla crescita costante delle forze di polizia, dei servizi di sorveglianza e di tutta una serie di agenzie di sicurezza controllate dai suoi apparati (Lyon 2002).

A caratterizzare l’età postmoderna (e postcoloniale) non è la presunta irrilevanza dello spazio, ma l’illegittimità della conquista territoriale. Lo spazio è anzi rigidamente istituzionalizzato ed è ovvio per chiunque che i confini statali non possano essere modificati in modo unilaterale. Il monopolio sugli strumenti di coercizione che si applicano a uno spazio centralizzato, unico e chiuso e che trova giustificazione nell’idea della sovranità territoriale è ancora la norma che regola le relazioni internazionali. In altre parole, l’inviolabilità dell’integrità territoriale è così ideologicamente e organizzativamente radicata che ogni tentativo di infrangerla non può che risultare illegittimo. La “sacralità” del territorio dello Stato è apparsa evidente in molte occasioni: per esempio nella guerra delle Falkland, quando la Gran Bretagna si è mobilitata militarmente a difesa di un’isoletta remota e quasi disabitata; nella guerra del Golfo, quando la violazione irachena della sovranità del Kuwait ha provocato un’indignazione quasi unanime; nelle devastanti guerre cecene e nelle controversie tuttora irrisolte tra la Russia e il Giappone per le isole Curili, tra la Gran Bretagna e la Spagna per Gibilterra e tra la Grecia e la Turchia per Cipro e per molti scogli disabitati del Mar Egeo. Non vi è autorità statale, democratica o autocratica, grande o piccola, sviluppata o in via di sviluppo, che si senta di rinunciare a cuor leggero anche a una sola e magari trascurabile porzione di territorio. Né l’organizzazione sociale del moderno Stato-nazione né la potenza ideologica del nazionalismo, diffusa e radicata a ogni livello sociale, rendono possibili concessioni territoriali senza che queste finiscano per essere percepite come una sorta di onta nazionale. E questo ci porta direttamente alla seconda questione – il presunto mutamento degli obiettivi della guerra contemporanea.

3

Per i teorici delle “nuove guerre” c’è un elemento che distingue in modo sostanziale le guerre del passato dalle nuove forme di violenza organizzata: la

trasformazione inequivocabile degli obiettivi. I nuovi conflitti violenti non sono più di natura ideologica né, tanto meno, sono improntati in senso nazionalistico, ma vertono sull'identità (Kaldor), sulla logica economica della globalizzazione (Bauman) o sulla percezione del rischio per gli interessi e le norme occidentali (cfr. Shaw 2006). In realtà, la rigida distinzione tra identità e ideologia sostenuta da Kaldor non si regge in piedi, perché è assai raro che la retorica identitaria possa essere scorporata dalla retorica ideologica. Poiché le forme di appartenenza a uno specifico gruppo non sono mai definibili in modo univoco, il linguaggio identitario della solidarietà collettiva è intrinsecamente politico: ci si esprime in termini di autenticità culturale, ma si agisce attraverso progetti politici (Brubaker 2004). L'idea che l'ideologia sia riconducibile a un sistema concettuale sistematico e organizzato, mentre l'identità riguardi esclusivamente etichette di gruppo, è altrettanto insostenibile. Althusser, per esempio, ha spiegato come l'ideologia interpellasse gli individui attraverso le etichette di gruppo, imprigionandoli nella gabbia di “identità” particolari (cfr. Althusser 1976). Ma, soprattutto, le etichette di gruppo possono riscuotere un'adesione di massa solo quando divengono parte integrante di uno specifico progetto politico.

Nonostante le macroscopiche differenze tra le varie ideologie normative, il processo di ideologizzazione opera approssimativamente sempre allo stesso modo: il messaggio ideologico parte dal centro e si irradia alla periferia per poi tornare al centro adattando e ri-articolando costantemente i propri principi fondamentali. L'etichetta di gruppo diviene l'ingrediente essenziale di uno specifico progetto ideologico quando si tratta di giustificare un corso d'azione che preveda la guerra e che abbia bisogno di riscuotere una qualche forma di sostegno popolare. In altre parole, non vi è identità senza ideologia e nessuna ideologia può conquistarsi una significativa adesione di massa se non si creano etichette di gruppo sufficientemente significative. In questo senso, gli obiettivi e la retorica delle nuove guerre non hanno introdotto alcun mutamento essenziale rispetto alle guerre convenzionali, dal momento che anche le “nuove” forme della violenza organizzata devono basarsi sulle “vecchie” concezioni politiche di tipo nazionalistico se vogliono riscuotere il sostegno di una parte rilevante della popolazione (cfr. Berdal 2011).

È perciò la tendenza economicistica che condiziona la prospettiva di Kaldor a impedirle di considerare il nazionalismo come un fattore in grado di determinare l'azione sociale. Il nazionalismo tende anzi a configurarsi come un fenomeno derivato, come una forza che si alimenta reattivamente di una matrice causale riconducibile essenzialmente alla globalizzazione. Nella sua analisi del conflitto armato combattuto in Bosnia tra il 1992 e il 1995 – e che considera come la quintessenza delle “nuove guerre” – Kaldor

sostiene che gli obiettivi centrali della guerra non erano di tipo ideologico o geopolitico, ma si ispiravano a una politica dell'identità – alla volontà di praticare la pulizia etnica della popolazione depositaria di un'"altra identità". Questa interpretazione confonde mezzi e fini, poiché la pulizia e il genocidio etnica sono raramente, o quasi mai, fini a se stessi, ma sono piuttosto i mezzi mediante i quali si tenta di imporre degli specifici progetti ideologici. La pulizia etnica attuata in Bosnia non è certamente stata una reazione caotica, decentrata e spontanea dei signori della guerra locali. È stata invece un processo altamente strutturato, bene organizzato e meticolosamente documentato, che ha trovato appoggio e sostegno sia da parte delle preesistenti strutture centralizzate dello Stato sia da parte della leadership politica e militare, dei comitati esecutivi comunali, dei sindaci, della polizia locale, dell'organizzazione municipale della difesa territoriale e dei cosiddetti comitati di crisi, che hanno agito quali altrettanti strumenti del piano eufemisticamente denominato "scambio di popolazione". Nel caso della Bosnia, così come in altre guerre recenti, sono stati i "vecchi" motivi geopolitici, organizzativi e ideologici a prevalere, poiché gli obiettivi principali consistevano nella conquista di uno specifico territorio allo scopo di porre in atto uno specifico obiettivo politico: la Grande Serbia e l'unità territoriale della Croazia. Il fatto che l'ordine internazionale imposto dopo la Seconda guerra mondiale non tolleri più le conquiste territoriali spiega perché il conflitto jugoslavo sia stato visto dall'esterno come una sorta di attaccamento irrazionale a etichette primordiali invece di essere visto per ciò che effettivamente era – una forma di conquista organizzata di territorio allo scopo di realizzare uno specifico progetto ideologico. Come rilevano diversi autori, il mutamento rispetto al passato non riguarda la natura della guerra in quanto tale, ma la sua percezione da parte del mondo occidentale (Kalyvas 2001, 99-118; Newman 2004, 173-189; Berdal 2003, 477-502).

Allo stesso modo, non può essere considerata immune da critiche neppure la prospettiva di Bauman, che considera la modernità liquida come un'epoca che trascende i limiti spaziali, nella quale il capitale globale ridimensiona le prerogative degli Stati-nazione e il consumismo soppianta il nazionalismo. Gli interessi delle imprese globali possono a volte sovrapporsi all'ideologia e alle ragioni geopolitiche degli Stati più forti, ma i due fenomeni non sono causalmente collegati. Le cosiddette guerre "globalizzate" sono state combattute quasi esclusivamente da un singolo paese, gli Stati Uniti, che, come ogni altra organizzazione sociale o Stato-nazione nella storia moderna, perseguono anzitutto i loro obiettivi geopolitici e ideologici. Mentre la guerra del Golfo del 1991 è stata combattuta per ripristinare lo *status quo* e quindi per favorire, almeno potenzialmente, gli

interessi delle aziende multinazionali, tutte le altre guerre della globalizzazione, come il Kosovo, l’Afghanistan e l’Iraq, sono state avviate e combattute più per motivi ideologici e geopolitici che per cause riconducibili alla logica economica globale. Non si può realisticamente immaginare che il povero e desolato Afghanistan oppure la piccola e remota Serbia potessero essere considerati quali nuovi mercati per i quali valesse la pena combattere. Entrambe le guerre sono state alimentate dalla volontà di attuare una sorta di conversione ideologica e, da questo punto di vista, hanno avuto persino (almeno provvisoriamente) un certo successo, poiché hanno prodotto la rimozione degli islamisti più radicali e dei nazionalisti autoritari raccolti intorno a Milošević, e la loro sostituzione con regimi politici più moderati. La causa della guerra in Iraq è forse più difficile da individuare, poiché in chi l’ha scatenata ha certo giocato un ruolo cruciale l’intenzione di non perdere il controllo delle riserve petrolifere di cui avrebbero potuto beneficiare le imprese globali. Ma a prevalere sono state probabilmente le esigenze geopolitiche di uno specifico Stato-nazione, interessato a non perdere il controllo delle risorse energetiche, piuttosto che l’apertura di nuovi mercati a vantaggio della economia globale. In tutti e tre i casi le guerre hanno potuto contare su un deciso sostegno popolare. Mentre in Kosovo e in Afghanistan il nazionalismo è stato integrato con la retorica della “giusta causa” e dell’“intervento umanitario”, così da rafforzare la base di appoggio nazionale alla guerra, il conflitto militare scatenato in Iraq ha profondamente diviso l’arena internazionale e ha potuto contare sul solo nazionalismo americano. Per dirla in sintesi, gli obiettivi delle guerre della globalizzazione non sono sostanzialmente mutati rispetto al passato, in quanto l’ideologia e le motivazioni geopolitiche riconducibili alle esigenze di una specifica comunità politica rimangono più importanti che mai.

4

Nonostante le sue insidie esplicative, la teoria delle “nuove guerre” ha aperto un importante settore di ricerca e ha sollevato nuovi interrogativi sulla natura dei più recenti conflitti armati. Soprattutto, ha contribuito a ricondurre il dibattito sulle nuove tipologie di conflitti armati a un contesto sociale e storico più ampio, contribuendo in questo modo a collegare le forme mutevoli della violenza organizzata alle trasformazioni della modernità. Sostenere che le cause e gli obiettivi della guerra contemporanea non differiscono in modo significativo dalle guerre convenzionali non significa, ovviamente, che niente sia mutato rispetto al passato. Per esempio, i tradizionali obiettivi geopolitici degli Stati-nazione, come l’espansione territoriale, il dominio coloniale e la conquista imperiale hanno perduto

ogni parvenza di legittimità, sia a livello nazionale sia – e soprattutto – a livello internazionale. Indipendentemente dalla sua potenza economica e militare, non vi è al mondo Stato alcuno che possa legittimamente invadere i territori di un altro Stato e trattarne i cittadini come una specie culturalmente o “razzialmente” inferiore. Inoltre, la rivoluzione negli affari militari rappresenta un indubbio salto di qualità, poiché offre a una superpotenza militare come gli Stati Uniti la possibilità di fare largo affidamento su tecnologie particolarmente sofisticate quando si tratti di esercitare forme di pressione coercitiva sui governi poco cooperativi o di combattere guerre a piccolo e medio raggio basate sulla tattica del “mordi e fuggi”. Tuttavia, nessuno di questi sviluppi ha sostanzialmente modificato le cause e gli obiettivi della guerra. Mentre la nuova tecnologia ha in parte trasformato i mezzi e gli strumenti di combattimento, in modo da minimizzare le perdite militari basandosi sulla relativa precisione dei sistemi d’arma, i fini e gli obiettivi delle guerre sono rimasti sostanzialmente gli stessi.

Allo stesso modo, il nuovo contesto globale ha imposto alcuni vincoli al modo d’agire degli Stati-nazione, soprattutto occidentali, in quanto li ha costretti ad adottare una geopolitica *soft* di negoziazione e di solo occasionale pressione coercitiva e a rinunciare alla geopolitica *hard* della conquista spaziale, anche se non ha intaccato le vecchie e molteplici cause all’origine dei conflitti violenti. Proprio come nel XIX e XX secolo, le guerre vengono iniziate e combattute per ragioni ecologiche, economiche e politiche, ma soprattutto per ragioni ideologiche, organizzative o geopolitiche. Un’accelerazione della globalizzazione economica può forse aggiungere un ulteriore livello di complessità e di vincoli alle vecchie ragioni ideologiche e geopolitiche degli Stati-nazione, ma non è possibile eliminare né queste ragioni né gli Stati-nazione stessi. Sono anzi proprio gli Stati-nazione ad assicurare al pianeta una certa stabilità geopolitica, e a impedire che l’espansione economica globale possa innescare una spirale di conflitti suscettibile di degenerare in quel *bellum omnium contra omnes* paventato da Hobbes proprio agli albori dell’età moderna.

Bibliografia

- Althusser, L. (1976). *Sull'ideologia*. Trad. it. M. Gallerani. Bari: Dedalo.
- Bauman, Z. (2001). Wars of the Globalisation Era. *European Journal of Social Theory*, 1, 11–28.
- Id. (2002). Reconnaissance Wars of the Planetary Frontierland. *Theory, Culture and Society*, 4, 81–90.
- Id. (2003a). *Modernità liquida*. Trad. it. S. Minucci. Roma-Bari: Laterza.
- Id. (2003b). *La società sotto assedio*. Trad. it. S. Minucci. Roma-Bari: Laterza.
- Berdal, M. (2003). How “New” are “New Wars”? Global Economic Change and the Study of Civil Wars. *Global Governance*, 4, 477–502.
- Id. (2011). The ‘new wars’ thesis revisited. In H. Strachan & S. Scheipers (eds.), *The Changing Character of War* (109–133). Oxford: Oxford University Press.
- Blattman, Ch. & Miguel, E. (2010). Civil War. *Journal of Economic Literature*, 1, 3–57.
- Brubaker, R. (2004). *Ethnicity without Groups*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- de Soysa, I. (2000). The Resource Curse: Are Civil Wars Driven by Rapacity or Paucity?. In M. Berdal & D.M. Malone (eds.), *Greed and Grievance: Economic Agendas in Civil Wars* (113–135). Boulder, CO: Lynne Rienner.
- Duffield, M. (2004). *Guerre Postmoderne: L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*. A cura di C. Bazzocchi. Bologna: Il Ponte.
- Gat, A. (2006). *War in Human Civilization*. Oxford: Oxford University Press.
- Hall, J.A. (2002). A Disagreement about Difference. In S. Malešević – M. Haugaard (eds.), *Making Sense of Collectivity: Ethnicity, Nationalism and Globalisation* (181–194). London: Pluto.
- Hirst, P. & Thompson, G. (1999). *Globalisation in Question*. Cambridge: Polity Press.
- Holsti, K.J. (1996). *The State, War and the State of War*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kaldor, M. (1999). *Le nuove guerre. La violenza organizzata dell'età globale*. Trad. it. G. Foglia. Roma: Carocci.
- Ead. (2007). Nationalism and Globalisation. *Nations and Nationalism*, 1–2, 161–177.
- Ead. (2007). Oil and Conflict: the Case of Nagorno Karabakh. In Kaldor, M. et al. (Ed.). *Oil Wars* (157–183). London: Pluto.
- Ead. (2013). In defence of new wars. *Stability: International Journal of Security and Development*, 1, 1–16.
- Kalyvas, S. (2001). ‘New’ and ‘Old’ Civil Wars: A Valid Distinction?. *World*

Politics, 54, 99-118.

- Id. (2006). *The Logic of Violence in Civil War*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lyon, D. (2002). *La società sorvegliata*. Trad. it. A. Zanini. Milano: Feltrinelli.
- Mann, M. (1997). Has Globalization Ended the Rise and Rise of the Nation-state?. *Review of International Political Economy*, 3, 472-496.
- Id., (2003). *Incoherent Empire*. London: Verso.
- Mundy, J. (2011). Deconstructing civil wars: Beyond the new wars debate. *Security Dialogue*, 42, 279-295.
- Münkler, H. (2005). *The New Wars*. Cambridge: Polity Press.
- Newman, E. (2004). The ‘New Wars’ Debate: A Historical Perspective is Needed. *Security Dialogue*, 2, 183-184.
- Id. (2009). Conflict Research and the ‘Decline’ of Civil War. *Civil Wars*, 3, 255-278.
- Reno, W. (2000). Shadow States and the Political Economy of Civil Wars. In M. Berdal & D.M. Malone (eds.), *Greed and Grievance: Economic Agendas in Civil Wars* (43-68). Boulder, CO: Lynne Rienner.
- Schuurman, B. (2010). Clausewitz and the ‘new wars’ scholars. *Parameters*, Spring, 89-100.
- Shaw, M. (2006). *L’Occidente alla guerra*. A cura di A. Foti. Milano: Università Bocconi.
- Smith, P. (2005). *Why War?: The Cultural Logic of Iraq, the Gulf War, and Suez*. Chicago: Chicago University Press.
- Snow, D.M. (1996). *Uncivil Wars: International Security and the New Internal Conflicts*. Boulder, CO: Lynne Rienner.
- Van Creveld, M. (1991). *The Transformation of War*. New York: The Free Press.